

Stupidità: istinto o cultura?

Giancarlo Livraghi – novembre 2010

(Con un *post scriptum* “tentativo di conclusione” – agosto 2011)

È una domanda che nasce, ogni tanto, in conversazioni con i lettori – o, in altri modi, con persone interessate all’argomento. Non è indispensabile approfondirla, perché il tema è “indirettamente” svolto in tutto il libro *Il potere della stupidità*. Ma credo che sia utile affrontarla in modo più specifico – anche se non è facile.

Ci potrebbe essere materiale sufficiente per scrivere un altro libro. Ma ci vorrebbero anni – e comunque non è la mia intenzione. Sto solo cercando di inquadrare, in queste poche pagine, le basi da cui possono derivare, per chi desidera svolgerli, altri ragionamenti, sviluppi, stimoli o deduzioni.

Alcuni spunti, mi dicono i lettori, vengono da diverse origini. Come la “definizione di stupidità” di James Welles (e miei commenti). Le osservazioni di Max Horkheimer e Theodor Adorno (qui riassunte e più ampiamente citate in un articolo del novembre 2007). Una recensione del fisiologo Pedro Fernandez-Llebrez. E in molte parti del mio libro, compresi (ma non solo) i capitoli 2 *Stupidità e biologia*, 13 *Stupidità e ignoranza*, 14 *Stupidità e paura*, 26 *La stupidità non è innocua*, 28 *Un argomento imbarazzante* – eccetera.

In realtà è una combinazione di sei domande.

1. La stupidità è una malattia o è una condizione di base dell’umanità?
2. È solo umana o esiste in tutti gli esseri viventi?
3. È generata da “istinto” genetico o da fattori culturali?
4. Se l’evoluzione favorisce i “più adatti”, perché la stupidità non diminuisce?
5. Qual è il comportamento “più adatto” per l’evoluzione umana?
6. E adesso che cosa succede?

Le risposte si possono riassumere in poche parole.

- (1) Fa parte della natura umana – siamo tutti, in qualche modo, stupidi.
- (2) Non è solo umana, c’è in tutte le specie viventi.
- (3) Non è solo genetica, né totalmente culturale – è una combinazione.
- (4) La risposta non è facile, ma la sopravvivenza della stupidità è un fatto.
- (5) Il miope egoismo non è la ricetta giusta.
- (6) Non possiamo più permetterci di essere stupidi come siamo.

Risposte troppo semplificate possono essere semplicistiche. Comunque, non bastano.

Vale la pena di approfondire un po’. Cominciamo con la scelta di una parola. Talvolta qualcuno chiede: perché la chiamo stupidità? Fanno così tutti i migliori autori sull’argomento (e parecchi dei peggiori). Ma non sto solo seguendo il loro esempio.

C’è abbondanza di altre parole. Cretino, deficiente, idiota, imbecille, ottuso, scemo, sciocco, stolto, tonto... eccetera. Con ogni sorta di varianti dialettali o “volgari”. Oltre a quelle ornitologiche... allocco, gallina, merlo, oca, piccione, pollo, tordo... che (come osservato nel capitolo 17 *Stupidi e furbi*) rivelano la mentalità del cacciatore, quando con “specchietti per le allodole” o altre trappole cerca di approfittare della stupidità altrui.

Ci possono essere espressioni leggere, bonariamente ironiche, come “non fare lo stupido”. Ma in sostanza è un problema serio. Per farla breve, ho pensato alle possibili alternative ed è chiaro che “stupidità” funziona meglio di qualsiasi altra parola (potrebbe essere meno facile in altre lingue – per esempio, in francese – ma, fin che si tratta di italiano, inglese e spagnolo, così è e così rimane).

* * *

Mi scuso con i lettori per alcune parti dei testi che seguono, un po' meno semplici e scorrevoli di come mi è abituale. Purtroppo è inevitabile. Anche senza cadere in disquisizioni astruse, alcuni aspetti del problema sono intrinsecamente complessi.

1

È una malattia? No. Può essere considerata una disfunzione dell'apprendimento, ma non ho mai trovato alcun esempio di una patologia mentale chiamata, in terminologia medica, “stupidità”. Inoltre, alcune persone afflitte da serie, anche pericolose, anomalie cerebrali o di comportamento possono essere molto intelligenti. Così come persone clinicamente sane possono essere squallidamente stupide.

È sbagliato anche credere che le persone si possano dividere in due categorie separate: chi è stupido e chi non lo è. Questo è un errore diffuso – e pericoloso. Per molte ragioni, compreso il fatto che le persone più intelligenti possono essere (e spesso sono) considerate stupide da chi è troppo scemo per poterle capire.

L'autocritica è una risorsa fondamentale per capire, imparare, migliorare. Nessuno sviluppo scientifico è sensato se non dubita costantemente di se stesso, cercando continuamente migliori sperimentazioni e interpretazioni. Convinzioni dogmatiche, non verificate, sono una grave causa di stupidità. È così anche nella vita di tutti i giorni. Fra le persone più noiose (e pericolose) ci sono quelle che sopravvalutano la propria intelligenza, credono di non sbagliare mai e non si accorgono di non capire fatti, opinioni o concetti. È meglio essere un po' stupidi (ed esserne coscienti) che lasciarsi travolgere da una sciocca illusione di “superiorità” o infallibilità.

Dobbiamo capire che siamo tutti, più o meno, stupidi. E comunque, anche se non lo fossimo, lo diventeremmo se non usassimo tutti i giorni tre fondamentali risorse della conoscenza e dell'intelligenza: l'ascolto, la curiosità e il dubbio.

D'altro lato, nessuno è *completamente* stupido. Uno dei principali compiti della scuola, di tutta la società umana e di ognuno di noi personalmente è aiutare persone “apparentemente stupide” a migliorare la loro capacità di capire e le loro risorse mentali – oltre a essere, anche noi, sempre disponibili a imparare qualcosa da tutti, perché c'è sempre qualcuno che sa qualcosa meglio di noi.

Rimane grave il fatto che molti sistemi di potere fanno il contrario, perché quando “il popolo” è stupido (o ignorante) può essere più facilmente ingannato e sottomesso.

Le oligarchie dominanti degli strumenti di informazione, per intenzionale manipolazione quanto per distratta stupidità, sono altrettanto deformate e deformanti. L'alluvione è così enorme che anche le persone più attente e culturalmente preparate rischiano di essere travolte se non tengono i loro dubbi bene affilati.

Per quanto intelligenti possiamo credere di essere, è sempre meglio pensare di poter essere stupidi. E che lo possano essere anche tutti gli altri, comprese le persone abitualmente più consapevoli e affidabili.

2

Passiamo alla seconda domanda. La stupidità è solo umana? Devo premettere che non ho alcuna formazione specialistica in biologia, fisiologia, genetica o etologia. Ho letto molto su questi argomenti, ma non abbastanza per considerarmi competente.

Spero che gli scienziati e gli studiosi mi perdonino per qualche semplificazione forse inadeguata. Ma è un fatto dimostrato che il dna umano è simile a quello di altre specie – e lo sono anche molti nostri comportamenti.

Può essere esagerato (benché non ci sia alcuna prova del contrario) pensare che si trovino forme di stupidità, come di intelligenza, in batteri o virus o nelle remote origini dell'evoluzione biochimica. Ma non è difficile constatare che specie animali (e vegetali) più evolute hanno abbastanza spesso comportamenti autolesionisti o inefficienti che si possono chiaramente definire stupidi.

La stupidità in immaginari esseri “sovrumani” è un'ipotesi ovviamente irreali, ma concettualmente non irragionevole. Come ha scritto Friedrich Schiller. *«Perfino gli dei non riescono a combattere la stupidità»*. È evidente che le stupidaggini degli dei dell'Olimpo (come di varie divinità in altre religioni) sono antropomorfe, ma è sensato (o, almeno, prudente) supporre che presunte entità “superiori” non siano immuni dalla stupidità.

Comunque, se passiamo dal mito alla percettibile realtà, ci basta l'esperienza quotidiana per constatare come persone ampiamente ammirate abbiano una cospicua dose di stupidità. E con il “divismo” o la “celebrità” spesso è ancora peggio. Come scrisse Albert Einstein in una lettera a Heinrich Zanger, nel dicembre 1919. *«Con la fama divento sempre più stupido, questo ovviamente è un fenomeno molto diffuso»*. Se Einstein ammetteva di poter essere stupido, perché chiunque altro dovrebbe vergognarsi di avere lo stesso problema?

Ma ritorniamo alla biologia. Vediamo che non solo le più simili a noi, come i primati e i cetacei, ma anche specie molto diverse, hanno notevoli capacità di intelligenza e apprendimento. Ma, se osserviamo i fatti con mente aperta, non possiamo evitare di scoprire anche stupidità nel loro comportamento.

Non è un caso che Max Horkheimer e Theodor Adorno, quando volevano spiegare “l'origine della stupidità”, avessero scelto un esempio “non umano”. *«Il simbolo dell'intelligenza è l'antenna della lumaca “dalla vista tastante”, che le serve anche per odorare. L'antenna si ritira subito, davanti all'ostacolo, nella custodia protettiva del corpo, torna a fare una sola cosa col tutto, e solo con estrema cautela si avventura di nuovo come organo indipendente. Se il pericolo è ancora presente, torna a sparire, e aumenta l'intervallo fino alla ripetizione del tentativo. I sensi della lumaca dipendono dai suoi muscoli, e i muscoli diventano più deboli con ogni ostacolo al loro movimento. La ferita fisica paralizza il corpo, la paura spegne la mente»*.

Si arriva così a un'interessante definizione. *«La stupidità è una cicatrice. Può riferirsi a una capacità fra le altre, o a tutte le facoltà pratiche e intellettuali. Ogni stupidità parziale segna un punto dove il gioco dei muscoli al risveglio è stato impedito anziché favorito. In presenza dell'ostacolo si mette in moto la futile ripetizione di tentativi disorganizzati e annaspanti»*.

La vigliaccheria, quando induce a nascondersi o ad allontanarsi da un pericolo, può favorire la sopravvivenza – e perciò essere un “successo evolutivo”, per le lumache come per l'umanità e molte altre specie. Poiché la viltà mentale (paura di sapere e di capire) è connessa a quella fisica, questo può aiutarci a capire perché la stupidità sopravvive e si sviluppa nel processo dell'evoluzione.

Le osservazioni di Horkheimer e Adorno estendono l'analisi dalla lumaca al comportamento umano. E naturalmente si può anche procedere in senso inverso, dall'umanità ad altre specie. Comunque sarebbe interessante sviluppare studi sulla stupidità in diverse forme di vita, che potrebbero essere meno ostacolati dal timore e dall'imbarazzo di affrontare la nostra.

Vuol dire che si potrebbe identificare un "gene della stupidità"? È improbabile, perché nella stupidità c'è una combinazione di atteggiamenti e comportamenti diversi. Comunque interferire fattori mentali genetici (o strutture cerebrali) può essere molto pericoloso, con conseguenze imprevedibili e potenzialmente perverse. È meglio gestire il problema in ambito educativo e culturale (a condizione che ciò avvenga in un ambiente aperto e libero).

Capisco che – per la scarsità di sperimentazione scientifica – questo è un postulato non dimostrato e troppo generico. Ma non è irragionevole pensare che la stupidità sia "inerente alla vita". È un motivo in più per cercare di capire come funziona e come si possono prevenire o ridurre i suoi perversi effetti.

3

C'è una domanda che, a questo punto, viene spontanea (ed è specificamente chiesta da alcuni lettori). La stupidità è un "istinto" che si trova nel nostro patrimonio genetico – o è generata dall'ambiente culturale? La risposta è ovvia: l'origine è nella combinazione dei due fattori. Ma il tema merita qualche approfondimento.

L'opinione prevalente è che i geni non siano modificabili dall'esperienza o dalla cultura. È tecnicamente vero, ma non è così semplice. In una specie come la nostra, ogni individuo deve sopravvivere e crescere per parecchi anni prima di potersi riprodurre. Poi occorre che abbiano qualità attraenti per l'altro sesso – e le doti più adatte per aver cura dei figli. La "selezione naturale", nel succedersi delle generazioni, favorisce quei fattori genetici che meglio si adattano ai caratteri e ai comportamenti preferiti. Ci sono abitudini e atteggiamenti davvero "ereditati" nel nostro patrimonio genetico – e che perciò si possono definire "istintivi".

Ma c'è, comunque, una forte influenza della cultura. Un essere umano, alla nascita, ha scarsissime doti di sopravvivenza autonoma. Deve affrontare un'enorme quantità di apprendimento prima di essere davvero "umano". Così l'ambiente culturale, la formazione educativa e il coinvolgimento sociale sono importanti quanto la struttura genetica – o probabilmente di più.

Un esempio fra tanti possibili. Supponiamo che una donna sia "geneticamente predisposta" a essere indipendente, intelligente, energica, autorevole, a cercare conoscenza e a ottenere risultati. In alcune culture sarà incoraggiata, ammirata, considerata attraente. Avrà buone probabilità di successo nella vita, di mescolare i suoi geni con quelli di uomini intelligenti e di influire sull'educazione dei loro figli. Una vincitrice nel processo evolutivo.

In altre situazioni sociali e culturali una donna con lo stesso patrimonio genetico sarebbe amaramente sconfitta. O assoggettata all'obbedienza, o emarginata, relegata o comunque isolata – se non imprigionata, uccisa o ridotta in schiavitù. Se avesse la fortuna di poter scappare, arriverebbe dove le sue qualità sono apprezzate, contribuendo alla "ricchezza genetica" dell'ambiente che ha scelto. Mentre le "geneticamente assoggettate" (se davvero esistono persone di quel genere) rimaste nel loro ambiente di origine si riproducono in altre simili, così rinforzando la degenerazione delle culture repressive.

Questo vuol dire che dove qualche forma di oppressione è esistita per molto tempo non c'è alcuna possibilità di miglioramento? Per fortuna no. La storia dimostra che in quelle situazioni cambiare è difficile, ma non è impossibile. Ci sono “geni inespressi”, potenziali nascosti, anche nelle persone più umili, che possono sbocciare quando se ne offre la possibilità. Per quanto la stupidità possa essere diffusa e incoraggiata, non c'è luogo o tempo in cui sia invincibile.

I geni (nel senso di persone geniali) sono “mutanti” di successo? Forse, talvolta. Ma più spesso sono il risultato di un ambiente favorevole al loro talento (o anche con opposizione e contrasto – ma, quando accade in una cultura libera e mentalmente aperta, il dissenso può essere più uno stimolo che un ostacolo).

4

Con queste osservazioni ci avviciniamo al tentativo di rispondere alla quarta, e più difficile, domanda. In una specie che deve il suo successo alle risorse mentali più che alla forza fisica, perché gli umani diventano più alti, corrono più veloci, vivono più a lungo, ma rimangono così stupidi come sono sempre stati?

Chissà se qualche scienziato, in biologia, genetica, fisiologia, antropologia o psicologia, sarà mai in grado di darci una risposta chiara. Il fatto è che, finora, non l'abbiamo. Lo studio della stupidità è una disciplina disperatamente trascurata (e anche vista con scarso interesse e imbarazzata antipatia).

Da un punto di vista evolutivo, potrebbe addirittura esserci qualche vantaggio nella “stupidità” intesa come scarso adattamento ambientale. Comportamenti che funzionano male, o che ostacolano il progresso, in una particolare situazione, possono rivelarsi i più efficaci quando ci si sposta a un ambiente diverso o si tratta di affrontare un cambiamento. Perciò è una risorsa avere un numero adeguato di persone che non si adattano allo schema stabilito (il che non implica scarsità di intelligenza – spesso chi è “anomalo” è troppo intelligente per poter essere conformista). Molti degli sviluppi più interessanti sarebbero impossibili senza i “diversi” indisciplinati.

Il motivo di “permanenza della stupidità” potrebbe anche essere la combinazione di due fattori. Uno è spiegato dalla lumaca di Horkheimer e Adorno. Capire fa paura, la conoscenza è sconcertante. Chi “osa” riprovare, non badando alle sue cicatrici, corre rischi. Allontanarsi dai comodi pregiudizi, dai confortanti luoghi comuni, dalla consolante stupidità, vuol dire avventurarsi nel pericolo di farsi del male (oltre a diventare sgraditi in un ambiente di mentalità ristrette e dominio delle abitudini).

Come diceva John Updike. *«L'astronomia è ciò che abbiamo invece della teologia. Il terrore è meno, ma il conforto è zero»*. Così abbiamo una scomoda coesistenza di due spinte contrapposte. Una è cogliere l'occasione di sapere di più, allargare l'orizzonte. L'altra è rifugiarsi nel confortante abbraccio dell'ignoranza e della stupidità.

Ma c'è anche un altro problema. Da sempre, al potere piace che i suoi sudditi siano stupidi. Oggi le “persone comuni” hanno maggiori possibilità di essere informate, se si impegnano con abbastanza ostinazione. Ma il potere ha un'enorme, e crescente, capacità di controllare, centralizzare, manipolare e confondere la pasticciata e ingannevole massa di cosiddetta “informazione” che ci inonda continuamente da ogni direzione.

È difficile capire quale delle due opposte forze stia prevalendo. Se avessimo più curiosità e coraggio mentale, l'equilibrio si potrebbe gradualmente spostare verso l'intelligenza. Se prevalessero la disinformazione, il pettegolezzo, la superficialità e le sciocchezze, annegheremmo nella stupidità.

Il quadro generale delle attività di comunicazione offre forti motivi per pensare che si stia andando di male in peggio. Ma non è mai stato significativamente meglio (considerando anche il fatto che per millenni è stato molto scarso il numero di persone che sapevano leggere e scrivere – e altrettanto poche avevano accesso all'informazione fuori dal loro villaggio o vicinato).

Naturalmente non c'è alcun modo di “misurare” la “quantità” totale della stupidità umana. Ma, tutto considerato, non è irragionevole supporre che rimanga pressappoco la stessa in rapporto alla popolazione (perché le persone “trovano comodo” restare nella condizione in cui si trovano, ma anche perché ai poteri di controllo piace mantenerle in quello stato). In assenza di un radicale cambiamento, è probabile che sia “una costante” anche in ogni prevedibile futuro. Ma, come vedremo alla fine, la pericolosità delle conseguenze sta assumendo proporzioni diverse.

5

Prima di tentare di avvicinarci a una sintesi conclusiva, occorre una risposta a un'altra domanda su ciò che possiamo imparare dall'evoluzione. L'umanità è una specie fondamentalmente egoista, in cui ogni individuo o gruppo è in feroce competizione con tutti gli altri – e non c'è alcuna percezione del “bene comune” se non è imposta da un'autorità “eticamente superiore”? No. Non è mai stata quella la forza evolutiva del genere umano. E oggi lo è ancora meno. La squallida teoria (ormai estinta) del “darwinismo sociale” era basata su una concezione sbagliata dell'evoluzione – e della natura umana. Si trova una prospettiva profondamente diversa nella genetica moderna e nei recenti, interessanti progressi della paleoantropologia.

C'è una grande varietà di assetti biologici fra “totalmente sociale” e “totalmente individualista”. A uno dei due estremi, ci sono esempi evidenti. Molte specie di api, formiche e termiti sono “totalmente collettive”. Una comunità tutta femminile (i maschi hanno vita breve, senza altro ruolo che contribuire alla riproduzione) è “l'essere”. Ciò che conta è il formicaio, la colonia, l'alveare, lo sciame. Le api o formiche individuali non hanno identità – né alcuna possibilità di sopravvivenza indipendente. Non possono neppure trasferirsi in un'altra comunità, perché sarebbero uccise o respinte da quelle che vi “appartengono”.

È meno facile definirli, ma ci sono esempi anche all'altra estremità: totale individualismo. Come ragni, scorpioni o serpenti. Alcune specie (animali o vegetali) sono partenogenetiche. Altre hanno maschi e femmine, ma le loro uova o semi (o comunque “potenziali individui”) sono fertilizzati e poi abbandonati, in grandi numeri così che qualcuno possa avere la fortuna di sfuggire ai predatori e trovare un luogo in cui poter crescere. Oppure, in alcune specie, collocati in luoghi con adeguato nutrimento e discreta protezione, ma lasciati a crescere per conto loro, senza aiuto, difesa, guida o insegnamento dei genitori.

Dove si collocano gli umani? In una situazione intermedia. Come altri primati, per sopravvivere hanno bisogno di una combinazione di individualismo e collaborazione sociale. Non solo famiglie (che comunque non sono soltanto genitori – comprendono fratelli, sorelle, zii e zie, nonni e nonne, cugini, oltre a gruppi non famigliari di apprendimento e comportamento collettivo).

È altrettanto importante l'interdipendenza di ruoli diversi, con più o meno "specializzate" competenze e mestieri. Sistemi sociali notevolmente evoluti sono ben documentati in studi recenti di insediamenti umani databili più di centomila anni fa.

Possono esistere comunità umane rigidamente e totalmente collettive? Sì, ma solo in dimensioni limitate, come un monastero – e con intenzioni, metodi e comportamenti specificamente condivisi. Comunque (a differenza di api o formiche) anche con le "regole" più severe gli individui umani mantengono la loro personale identità. Con "grandi numeri" e diversità di atteggiamento sistemi troppo disciplinati non funzionano – o diventano incubi "orwelliani".

Possono esistere persone totalmente "individualiste"? Talvolta. Ci possono essere eremiti o involontari Robinson Crusoe. Ma sono rare eccezioni. E (così come non si suppone che monaci o suore possano avere figli) solitari misantropi hanno scarse probabilità di efficace riproduzione (perciò è difficile che possano trasmettere il loro patrimonio genetico alle successive generazioni).

Nessuno degli estremi è la formula giusta per il successo evolutivo della nostra specie. È un fatto dimostrato che occorre un buon equilibrio di libertà individuale e consapevolezza sociale.

6

Così siamo arrivati alla domanda conclusiva. Adesso che cosa succede? Il numero di persone su questo pianeta è cresciuto, nell'ultimo secolo, con una velocità molto più alta che in qualsiasi epoca precedente. In termini strettamente evoluzionistici, sembra un grande successo. Perciò, alla resa dei conti, siamo più intelligenti che stupidi? Non proprio. Le dimensioni del problema sono enormemente cambiate. Stiamo interferendo con l'ambiente in tali proporzioni che si rischia una catastrofe.

Per tanti millenni la situazione è stata molto più semplice. Comunità umane, grandi o piccole, potevano sopravvivere e crescere anche limitando la solidarietà al loro interno ed essendo ferocemente competitive e aggressive contro tutte le altre (benché i conflitti fossero spesso evitati, o almeno attenuati, perché il concetto di ospitalità, esteso anche agli stranieri, era fortemente radicato in molte culture). Quando una tribù, o un'intera nazione, diventava estinta o fortemente ridotta, ce n'era un'altra pronta a prendere il suo posto – e rimaneva poca, forse anche nessuna, durevole memoria della sua scomparsa. Ma ora i contrasti sono su scala planetaria.

Se un ambiente diventava invivibile, bastava spostarsi altrove. Ma oggi, se non si accelera lo sviluppo di viaggi e colonizzazioni interplanetarie, non c'è alcun "altro posto" dove possiamo andare.

Siamo stati "abbastanza bravi", fin dai tempi delle caverne, a imparare come si possano sviluppare e organizzare (relativamente piccole) comunità. E, se fossimo meno distratti nel ricordare e capire le lezioni della storia, lo potremmo fare molto meglio. Ma non abbiamo alcuna esperienza, né patrimonio storico, che ci possa insegnare come gestire un intero pianeta, con sette miliardi di noi e una miriade di altre forme di vita che non ci possiamo permettere di ignorare.

Tuttavia alcune cose che abbiamo imparato, ma troppo spesso dimentichiamo, possono esserci utili anche in questo frangente. Come uno degli insegnamenti di Sun Zu nella sua *Arte della guerra*, purtroppo poco noto e scarsamente praticato. «*Vincere cento battaglie non è suprema eccellenza. La suprema eccellenza è sconfiggere il nemico senza combattere*». Visto che in questa situazione "il nemico" siamo noi, è un'ottima idea.

Occorre capire che, mentre solidarietà e coscienza sociale continuano a essere molto importanti nel nostro “vicinato”, stanno diventando ancora più necessarie su scala mondiale.

È preoccupante constatare che la cultura dominante, nel momento in cui è diventato indispensabile un serio passo avanti, ha innestato la marcia indietro. Corre insensatamente nella direzione sbagliata. L’egoismo, la frettolosa aggressività, la brutale competitività sono ammirate come le più grandi virtù e premiate con i più lauti compensi. L’etica, la solidarietà e il “bene comune” non sono di moda. Lodate con vuote parole di circostanza, quanto in pratica trascurate.

Non è questa la “sopravvivenza dei più adatti”. Può dare effimeri vantaggi a piccole, miopi e arroganti oligarchie, ma per l’umanità in generale è la corsa verso l’autodistruzione.

Stiamo rischiando il destino dei dinosauri – con una fondamentale differenza. Per quanto possiamo capire, furono le vittime, non la causa, dei cambiamenti ambientali che segnarono la fine della loro era.

È un’altra la situazione in cui ci troviamo. Ora gli umani hanno un’influenza sull’ambiente molto più grande di quanto qualsiasi altra specie su questo pianeta abbia mai avuto. Se non imparano abbastanza in fretta come gestire un tale potere, provocheranno la propria sconfitta.

Per quanto possiamo vedere, non siamo, in questa fase dell’evoluzione, “in competizione” diretta con alcuna altra specie che minaccia di toglierci il ruolo dominante. Ma abbiamo più strumenti di distruzione che conoscenza di come tenerli sotto controllo.

Questo è il motivo per cui non possiamo più permetterci un grado così alto di stupidità. È diventato necessario contrastare il suo potere e imparare come ridurlo.

7

Post scriptum – un tentativo di conclusione – agosto 2011

Negli otto mesi trascorsi dalla pubblicazione di questo articolo ho continuato a ragionare, leggere, esplorare, cercare di capire (fra l’altro ho anche partecipato a un “corso estivo” dell’Università di Málaga, dal 18 al 22 luglio 2011, dedicato a *L’intelligenza e la stupidità nel comportamento umano e animale*).¹ Continuerò a pensarci. Ma intanto ecco una sintesi di ciò che mi sembra di avere imparato.

Non ho trovato una risposta esauriente, o formalmente precisa, alla domanda posta nel titolo di queste osservazioni. E mi sto convincendo che cercarla non è solo difficile, può essere anche inopportuno. Ogni tentativo di ridurre il problema a una formula schematicamente automatica rischia di male interpretare la sua intrinseca, necessaria e fertile complessità.

È evidente che su un tema come questo ci sono inevitabili differenze di prospettiva fra diverse discipline accademiche e scientifiche – e molteplici difficoltà nell’interpretare le intricate interazioni fra istinto e pensiero, eredità genetica e apprendimento culturale, esigenze individuali e responsabilità collettive. Ma credo che proprio dalla complessità dei fattori in gioco si possano dedurre alcune considerazioni concrete – che tendono a mettere in evidenza la necessità di capire, evolvere e sviluppare i valori culturali.

¹ Vedi (in spagnolo) gandalf.it/estupidez/malaga.htm e gandalf.it/estupidez/galindo.htm (Come era prevedibile, anche da quell’esperienza risultano più domande che risposte sul tema cui era destinata).

Possiamo ragionare all'infinito (e non è inutile farlo) su ciò che si può imparare dai progressi della genetica, dallo studio approfondito dell'evoluzione, dalla storia, dall'antropologia, dalla psicologia, dalla fisiologia – eccetera. Possiamo anche chiederci se, come e quando altre scoperte ci potranno aiutare a capire meglio la natura umana – e perciò le cause e le caratteristiche della stupidità. Ma sono argomenti complessi, irti di difficoltà e contraddizioni. Intanto ci sono problemi di immediata e crescente importanza che occorre affrontare – perciò è necessario, in pratica, capire come.

Non si tratta, ovviamente, di ricadere nell'antica, arrogante illusione che una specie si possa considerare “superiore”. Ma è un fatto che la nostra è diversa. Nessun'altra in questo pianeta ha un sistema culturale e sociale così complesso, una tale abbondanza di strumenti tecnici e risorse di comunicazione, né un così preponderante controllo sul territorio.

Il recente aumento della popolazione umana, enormemente più veloce che in ogni epoca precedente, da un punto di vista evuzionistico e biologico si dovrebbe considerare un “successo”. Ma ha raggiunto proporzioni ed effetti tali da mettere in crisi l'intero ecosistema.

Anche se non ci fosse alcun ulteriore aumento del numero, ci sarebbe comunque un altro problema: il legittimo e irrefrenabile desiderio avere un maggiore “benessere”, sempre più diffuso nelle molte popolazioni ancora costrette a vivere in condizioni che è eufemistico chiamare disagiate. La spinta si evolve verso dimensioni tali da sconvolgere le fragili fondamenta di tutto il sistema mondiale. Non perché le risorse “globali” siano insufficienti, ma perché sono così stupidamente gestite da renderne impossibile un'equilibrata distribuzione.

Alcuni affermano, non senza ragione, che oggi gli umani hanno poteri paragonabili a quelli che si attribuivano agli dei. Ma il dubbio era già stato posto da Friedrich Schiller più di duecento anni fa, nel 1801, con un'osservazione che ho citato nel punto 2: «*Mit der Dummheit kämpfen Götter selbst vergebens*» (“Perfino gli dei non riescono a combattere la stupidità”).²

I problemi di oggi possono essere risolti “spontaneamente”, senza consapevole intervento del nostro pensiero, dagli automatismi dell'evoluzione? Cioè da ciò che già nel 1970 Jacques Monod aveva limpidamente definito “il caso e la necessità”? Con una forse troppo semplificata, ma inevitabile, deduzione da quanto abbiamo potuto imparare finora, la risposta è no. La leva più importante e più efficace, *hic et nunc*, è quella culturale.

Le evoluzioni “darwiniane” possono aver contribuito, almeno in parte, al superamento di crisi del passato. Con un costo enorme di vite umane e di orribili sofferenze, con dolorose epoche di involuzione e degrado, ma con un esito che in termini gelidamente biologici si può considerare positivo – visto che la nostra specie “nonostante tutto” è sopravvissuta e continua a crescere. Ma oggi – e nelle tendenze che si stanno sviluppando – la situazione è profondamente diversa.

Comunque lo studio della storia (come anche una più approfondita analisi della preistoria) dimostra “oltre ogni ragionevole dubbio” che in larga parte le vicende umane non sono riconducibili a cause spiegabili solo in termini genetici. Del resto anche gli studiosi più rigorosamente “darwiniani” confermano che la cultura ha un ruolo sempre più dominante nell'evoluzione della nostra specie.³

Non si tratta, ovviamente, di negare o sottovalutare l'abbondantemente dimostrata validità del sistema scientifico che deriva dai fondamentali studi di Charles Darwin. Né di apprezzare con meno interesse e curiosità le affascinanti

2 *Die Jungfrau von Orleans*, III,6. Vedi alla fine del capitolo 29 di *Il potere della stupidità*.

3 Per esempio anche il “darwiniano entusiasta” Richard Dawkins ne riconosce il crescente predominio.

meraviglie della nascita e sviluppo della vita, fin dalle sue origini. Ma è necessario capire che in certi percorsi evolutivi, come nel caso del genere umano, prevale e cresce l'importanza dei fattori culturali. Razionali e insieme emozionali, affettivi o di metodo, spontanei o programmati, inconsapevoli o intenzionali, logici o intuitivi, individuali o collettivi, abituali od occasionali – comunque non riducibili, nella loro molteplice e complessa natura, solo agli schemi e all'evoluzione del patrimonio genetico.

Prima di arrivare a quella che mi sembra la risposta conclusiva, vorrei citare due paragrafi del capitolo 2 di *Il potere della stupidità*.⁴

«La distruzione o sterilizzazione del nostro pianeta, per effetto di forze nucleari (o chimiche) di produzione umana, o di una collisione con un planetotide vagante, sarebbe un dettaglio trascurabile nell'evoluzione del cosmo. E, se avvenisse prima dello sviluppo dei viaggi spaziali e della colonizzazione extraterrestre, la scomparsa della nostra specie (insieme al resto della biosfera) non sarebbe un evento rilevante neppure nella nostra galassia».

«Ma nel particolare ambiente biologico governato da una certa specie (in questo caso l'umanità) il sistema è basato sul concetto che l'ambiente può, e deve, essere gestito, e che ogni individuo della nostra specie (e di altre che "proteggiamo") deve vivere più a lungo, e più piacevolmente, di come potrebbe in un ambiente incontrollato. Questa situazione richiede una particolare forma di "intelligenza" organizzata. Perciò la stupidità, in questa fase e condizione evolutiva, è estremamente pericolosa».

I motivi per cui è opportuno considerare la natura umana (e perciò la stupidità e l'intelligenza) prevalentemente dal punto di vista culturale sono molteplici e complessi. Potrebbero meritare ulteriori approfondimenti filosofici e scientifici (con un'impostazione, necessariamente, "multidisciplinare"). Ma i fatti essenziali si possono riassumere in quattro semplici concetti.

- Come già rilevato nel punto 3, il patrimonio genetico non è mai stato – e oggi lo è ancora meno – sufficiente per "appartenere" alla specie umana. È necessario fin dalla più tenera infanzia (e cominciando ancora prima di "vedere la luce") un enorme lavoro di apprendimento. Cioè di sviluppo e adattamento culturale.
- L'esperienza di tutti i tempi dimostra che è spesso possibile e utile (in molti casi necessario) influire con consapevole addestramento anche su quei comportamenti che sono gestiti da funzioni fisiologiche e psicologiche abitualmente non coscienti perché "neurovegetative" o comunque "involontarie" (cioè "istintive").
- Una caratteristica fondamentale dell'umanità è che, più di quanto si evolve per adattarsi all'ambiente, lo modifica per adattarlo alle proprie esigenze. Fin dalle origini della specie, ma in particolare da quando circa diecimila anni fa (o, secondo alcuni studi, molto prima) è diventata "stanziale". Questo comportamento si è molto accentuato in secoli recenti e sta crescendo in modo sempre più invasivo.
- Anche supponendo che un'inconsapevole evoluzione genetica possa contribuire (non è del tutto chiaro come) alla capacità umana di gestire efficacemente nuovi e mutevoli sviluppi, comunque nella fase attuale è troppo lenta. Per avere effetti significativi di "mutazione" occorrono almeno alcune generazioni. Nella situazione di oggi non abbiamo così tanto tempo, se vogliamo evitare di passare attraverso una serie di catastrofi in cui potremmo rischiare l'estinzione.

4 *Stupidità e biologia* anche online gandalf.it/stupid/capit02.htm

In sostanza, eccomi a riconfermare la risposta (“al meglio delle conoscenze disponibili”) alla domanda che sta alla base di tutto questo articolo. Con tutta l’attenzione che meritano gli studi di genetica e di fisiologia, il problema della stupidità (e dell’intelligenza) deve essere affrontato, e per quanto possibile risolto, soprattutto in termini culturali.⁵

Per fortuna c’è una risorsa di base nella natura umana che gioca a nostro favore anche nelle nuove circostanze di oggi. Senza ripetere quanto già osservato nel punto 3, è utile ricordare che lo sviluppo dei necessari valori e comportamenti non è “in conflitto” con la nostra identità “naturale”.

Non occorre (e può essere nocivo) che il miglior modo di pensare e di agire sia “imposto” dagli arroganti scranni del potere o dall’ostico rigore di qualche dogmatismo ideologico. Ha buone e fertili radici nel dna e nella cultura, fin dalle origini della nostra specie. Un ben concepito “sistema di regole” (quando è chiaro, compreso e condiviso) può essere utile, ma non è sufficiente. È necessario capire che si tratta prevalentemente di coltivazione, non di disciplina artificiale.

Ancora una volta, è inevitabile constatare che la più grande forza distruttiva è il potere della stupidità. Ora come sempre, non è eliminabile, ma non è invincibile.

La differenza, rispetto al passato, sta nel fatto che i suoi effetti sono sempre più estesi – e più difficilmente rimediabili. Imparare a prevedere, prevenire, evitare o correggere le conseguenze è diventato urgente. Più presto si comincia a pensarci in modo più consapevole e coerente, meno è difficile trovare le soluzioni.

Per altre considerazioni su questo argomento,
comprese quelle che hanno ispirato le domande
a cui questo articolo tenta di offrire risposte,
vedi i testi raccolti e segnalati in gandalf.it/stupid/

5 Un’annotazione un po’ più estesa per chi è interessato all’interpretazione del concetto di “cultura”.

Una mia amica, lettrice attenta, mi ha posto una domanda interessante. La risposta può sembrare ovvia, ma non è semplice. Che cosa si intende per “culturale”? Naturalmente in questo contesto la definizione è usata soprattutto in termini evolutivi e antropologici: quella parte del comportamento (di qualsiasi specie, ma in particolare umano) che è influenzata dall’apprendimento più che dall’eredità genetica. Ma è corretto e ragionevole intenderla anche in altri modi. Come cultura organizzata, sistemi e apparati, dottrina, scuola, famiglia, ambiente, società, comunità, comunicazione e informazione sistematica o casuale, progettata o spontanea, insomma un insieme sempre più complesso le cui radici sono nell’evoluzione. Poiché ne sono una conseguenza, è inevitabile dedurre che anche gli strumenti di cui ci serviamo, dai telefoni all’esplorazione dello spazio, dalle matite alle reti elettroniche, fanno parte del naturale processo evolutivo. Cioè quel metodo di “progettazione concettuale” che non è, come erroneamente si credeva, all’origine della vita, ne è poi una naturale conseguenza. Con deduzioni che possono essere complesse, quanto affascinanti, da un punto di vista filosofico e scientifico – ma intanto occorre capirle nella concretezza immediata dell’essere e dell’agire, in una situazione diversa da tutte quelle che abbiamo sperimentato finora (ma, è sempre importante ricordarlo, non “estranea” alla natura umana come è sempre stata fin dalle origini).